

IL NUOVO RAPPORTO A. C. L. I. - GERARCHIA

In seguito alla decisione della Conferenza Episcopale Italiana di modificare i rapporti tra la gerarchia ecclesiastica e le ACLI, molte sono state le valutazioni e le interpretazioni espresse da varie parti. Dato il notevole interesse del tema, abbiamo ritenuto utile selezionare quelle che, a nostro parere, possono ritenersi le più autorevoli e insieme più espresive dell'intera gamma delle reazioni.

Si tratta di due dichiarazioni episcopali (una del Patriarca di Venezia, Luciani, l'altra del card. Pellegrino di Torino), e di sei articoli apparsi su quotidiani o settimanali. Alla pubblicazione di queste reazioni premettiamo i testi del comunicato della CEI e di quello del Comitato Esecutivo Nazionale delle ACLI.

Documenti

Doc. n. 1 - Comunicato emesso il 6 maggio 1971 dalla Segreteria della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) a conclusione dei lavori del Consiglio di Presidenza. Il Consiglio di Presidenza della CEI è composto dai Vescovi rappresentanti le 18 Regioni Conciliari che raggruppano tutte le Diocesi italiane. Il testo del Comunicato è tratto da «L'Osservatore Romano», 9 maggio 1971, p. 2.

A conclusione dei lavori del Consiglio di Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, la Segreteria della C.E.I. ha diffuso il seguente documento:

L'ottantesimo anniversario dell'Enciclica «Rerum Novarum» di Papa Leone XIII che ricorre il prossimo 15 maggio, offre l'occasione a quanti sentono, nella loro urgente immediatezza, i problemi del mondo del lavoro di riflettere sull'apporto dato alla soluzione di essi, nell'arco di ottant'anni, dal Magistero della Chiesa. Seguendo l'evoluzione della società, rapida e a volte vertiginosa in questi ultimi tempi, il Magistero, preceduto e sostenuto da ricerche, approfondimenti e sperimentazioni, ha costantemente e coerentemente sviluppato, con animo attento e vigile, il nucleo dottrinale contenuto in quello storico documento, calando gli eterni principi, attinti dal Vangelo, nella concreta mutevole realtà storica. Basta ricordare la «Quadragesimo anno» di Pio XI, il Messaggio della Pentecoste del 1941 di Pio XII, le Encicliche «Mater et magistra» e «Pacem in terris» di Giovanni XXIII, la Costituzione pastorale «Gaudium et spes» del Concilio Vaticano II, la «Populorum progressio» di Paolo VI.

Le indicazioni del Magistero, anche se non sempre hanno avuto quella ampiezza di applicazione che poteva attendersi, hanno ispirato e alimentato opere e movimenti ed hanno anche costituito un punto di riferimento per quanti, nei vari settori della vita sociale, ne

hanno apprezzato l'equilibrata chiarezza e recepiti gli obiettivi valori e i pressanti inviti.

Ricordare tutto questo appare oggi sommamente opportuno per infondere certezza a quanti operano nel mondo del lavoro e a tutta la comunità ecclesiale, la quale si sente coinvolta nella complessa dinamica di una società in trasformazione.

Alla validità del Magistero della Chiesa in campo sociale Paolo VI si è riferito, parlando il 30 aprile scorso ad un pellegrinaggio di lavoratori tedeschi, quando ha affermato che i lavoratori cattolici non hanno bisogno di ricercare insegnamenti sociali di altro indirizzo ideologico, poichè la parola di Gesù Cristo, riportata nel Vangelo e interpretata dagli insegnamenti sociali dei Pontefici, dei Vescovi e del Concilio, contiene tutto ciò che è necessario all'uomo per conseguire la sua felicità terrena e per garantire la sua dignità.

Il Papa ha potuto così affermare ancora parlando ai lavoratori il 1° maggio, che oggi noi salutiamo il risveglio del lavoratore « da un secolare torpore e il suo avvento nella sfera dell'eguaglianza e della libertà » e che « vediamo delinearci nel suo forte e sudato profilo il tipo dell'uomo autentico... ».

Già in diverse recenti occasioni i Vescovi italiani hanno rilevato la incidenza che il mondo del lavoro esercita nella vita sociale dell'intera comunità, richiamando alla dignità umana e cristiana del lavoratore, al diritto ad una giusta retribuzione e alla liberazione da ogni indebito condizionamento, che consenta una equa partecipazione attiva alla vita dell'impresa in tutte le sue fasi per un adeguato sviluppo della persona del lavoratore ed un armonico progresso della società.

La riflessione su tale tema ha posto anche in evidenza l'urgenza di una più efficace presenza pastorale nel mondo del lavoro, con particolare riferimento a quelle zone ove sono insediati i complessi industriali e a tutto il vasto mondo rurale, necessaria per promuovere uno sviluppo integrale del lavoratore.

D'altronde, proprio a tale scopo, sono sorte in questi ultimi decenni quelle associazioni e quei movimenti che, in diverso modo e in varia misura, hanno collaborato con i Vescovi e con i Sacerdoti nella opera di evangelizzazione, offrendo anche una testimonianza cristiana nella promozione dei lavoratori.

In tale senso hanno indubbiamente operato le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani nel corso di oltre venticinque anni, pur tra notevoli difficoltà, che esse hanno cercato di superare: hanno così potuto dare un valido contributo alla soluzione di non pochi problemi, posti dalla continua evoluzione sociale.

I Vescovi italiani hanno sempre ritenuta preziosa tale azione, che ha fatto sentire vivo il messaggio cristiano nel complesso e non di rado tormentato mondo del lavoro. Per questo essi hanno sempre espresso la loro riconoscenza per la feconda attività delle ACLI nel campo operaio attuata in rispondenza con le loro originarie finalità.

Tuttavia, l'Episcopato italiano ha dovuto prendere atto di alcune scelte, recentemente operate dalle ACLI in piena loro autonomia, riguardanti sia impostazioni concettuali e programmatiche sia una deliberata linea politica con le forme e con le collaborazioni a questa conseguenti. D'altra parte l'impegno politico, sindacale ed economico, anche se seriamente ispirato ai fondamentali valori cristiani e rivolto ad una autentica testimonianza, nelle sue scelte temporali concrete, è compito dei cristiani come cittadini, non della Chiesa in quanto

tale, o di una associazione che opera nel suo ambito; e perciò la Gerarchia, mentre rispetta ogni legittima libertà, non può nè deve essere compromessa da opinabili opzioni temporali. Afferma infatti il Concilio Vaticano II: « Ai laici tocca assumere l'instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e, in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare direttamente e in modo concreto; come cittadini cooperare con gli altri cittadini, secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità; cercare dappertutto e in ogni cosa la giustizia del regno di Dio » (Decr. « Apostolicam actuositatem », n. 7).

Il Consiglio di Presidenza della C.E.I. ha esaminato, secondo quanto precedentemente deciso, le indicazioni pervenute dalle Conferenze Episcopali regionali su tutto questo complesso problema. Si è constatato particolarmente che le scelte operate in questi ultimi tempi dalle ACLI hanno suscitato non lievi difficoltà e turbamenti all'interno e fuori delle Associazioni stesse, ed hanno creato non poche situazioni pastoralmente difficili e non compatibili con un'armonica visione unitaria della comunità ecclesiale.

Pertanto, nel rispetto dell'autonomia rivendicata dalle ACLI e della loro libera scelta di essere soltanto un movimento di lavoratori cristiani, i Vescovi non ritengono che oggi le ACLI rientrino tra quelle associazioni per le quali il Decreto « Apostolicam actuositatem » prevede il « consenso » della Gerarchia (n. 24).

I Vescovi auspicano vivamente e fiduciosamente che le ACLI, in questa loro nuova posizione, mantengano fedeltà all'ispirazione cristiana che le ha fatte sorgere e promuovano sempre la conformità delle loro scelte con i principi del Magistero della Chiesa come è dovere di ogni cristiano anche se operi sotto la propria responsabilità, in ogni campo, compreso quello politico.

Allo scopo poi di sviluppare la suaccennata più efficace pastorale nel mondo del lavoro, secondo la deliberazione presa dall'Assemblea della C.E.I. del novembre scorso, in qualche diocesi già in via di attuazione, il Consiglio di Presidenza conferma le seguenti fondamentali decisioni:

1. In ogni diocesi sia costituito un gruppo di Sacerdoti che si dedichino alla pastorale del mondo del lavoro. Secondo l'opportunità, il Vescovo potrà assegnare il compito di coordinamento e di promozione a un suo delegato. Scopo di tale collaborazione è quello di sensibilizzare le varie comunità e le diverse zone pastorali ai nuovi problemi che interessano il settore. E' speciale compito del gruppo quello di assistere spiritualmente i lavoratori, le associazioni e i movimenti che secondo proprie finalità e diverse esigenze, a giudizio del Vescovo, richiedono particolare cura di evangelizzazione e di formazione, e di offrire il loro ministero a situazioni, a iniziative e a manifestazioni che accolgano liberamente una presenza religiosa.

2. Nell'ambito di ogni Conferenza regionale sarà assegnato a un Vescovo o a un sacerdote il compito di tenere i contatti con i singoli delegati diocesani, allo scopo di promuovere iniziative comuni e di coordinare il lavoro secondo le direttive della stessa Conferenza Episcopale.

3. Nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana è compito della Commissione per il Laicato segnare le linee di orientamento e favorire gli studi di aggiornamento. Compiti esecutivi sono affidati al Vescovo delegato per la pastorale del lavoro, in eventuale collabora-

zione con altri Vescovi e alcuni sacerdoti, allo scopo di tenere i contatti con tutte le associazioni e i sacerdoti delegati nelle singole regioni: in modo particolare, per promuovere incontri di sacerdoti e di laici intensamente impegnati in una linea formativa e apostolica nel mondo del lavoro.

Roma, 6 maggio 1971.

Doc. n. 2 - Comunicato del Comitato Esecutivo Nazionale delle ACLI emesso al termine della riunione svoltasi l'11 maggio 1971. Il testo del documento è tratto da « Azione Sociale », 16 maggio 1971, p. 3.

Il Comitato Esecutivo Nazionale delle ACLI ha compiuto un approfondito esame della dichiarazione con la quale il Consiglio di Presidenza della CEI prendendo atto della evoluzione dell'esperienza associativa aclista intervenuta nel corso degli anni e sanzionata dalle scelte dell'XI congresso, ha deciso di modificare il rapporto fra le ACLI e la Gerarchia.

Tale decisione deve essere ritenuta nella sostanza elemento di chiarificazione e di distinzione di responsabilità che da un lato vuole l'Episcopato al riparo da ogni compromissione, anche solo apparente, con opinabili scelte concrete — sociali, sindacali e politiche — e dall'altro intende applicare la Dottrina conciliare dell'autonomia e competenza dei laici nell'ordine temporale.

Da questa fondamentale distinzione di piani e di competenze, mentre viene esclusa ogni ipotesi di sconfessione di scelte opinabili, risulta altresì impedita ogni strumentalizzazione integrista dell'insegnamento della Chiesa. Si tratta di una indicazione pastorale di grande importanza e di ordine generale, applicabile quindi in ogni direzione in cui l'impegno sociale e civile dei cattolici possa generare, pur con segni diversi, pericoli di compromissione.

Per quanto riguarda le ACLI, l'avvio — anche se con modalità diverse — di un nuovo rapporto con l'Episcopato era stato da tempo sollecitato come risultato dell'esperienza e della ricerca delle ACLI stesse. Il venir meno del « consenso » istituzionale, pertanto non intacca, nelle ACLI, l'ispirazione ed animazione cristiana che esse pongono alla base — oggi come ieri — dell'impegno nel movimento operaio, come gruppo di lavoratori cristiani che intendono testimoniare la fede all'interno della loro condizione di classe.

Di conseguenza le ACLI, nella nuova posizione, mentre proseguiranno nell'approfondimento delle essenziali motivazioni cristiane del loro impegno, ricercheranno, in comunione ecclesiale con i Vescovi, forme e presenza del ministero sacerdotale adeguate alla nuova realtà.

Il Comitato Esecutivo, mentre convoca il Consiglio Nazionale per una ulteriore e più ampia valutazione, rivolge un caldo e fraterno appello a tutti gli iscritti, militanti e dirigenti, affinché rifiutino ogni interessata strumentalizzazione politica di queste vicende e difendano l'unità e l'autonomia delle ACLI.

Le forme mutano, ma la sostanza resta invariata. L'ispirazione cristiana è fuori discussione: essa continuerà ad illuminare e sostenere l'apporto autonomo delle ACLI alle lotte di libertà e di giustizia del movimento operaio.

Dichiarazioni di vescovi

1 - *Dichiarazione del Patriarca di Venezia, mons. LUCIANI, pubblicata su «Avvenire», 19 maggio 1971, p. 5, sotto il titolo: «Per le ACLI una svolta imposta dai tempi».*

Vengo spesso interpellato, in questi giorni, circa il recente documento del Consiglio della CEI sulle ACLI. Tento di dire, sull'argomento, una parola chiarificatrice, rispondendo a tre fra le tante domande.

1. — Cos'è avvenuto col documento recente?

E' avvenuto che i vescovi hanno inteso instaurare con le ACLI un rapporto diverso da quello di prima. Prima, le ACLI figuravano tra le iniziative « lodate e raccomandate dalla gerarchia » mediante il cosiddetto « consenso ». Adesso, le ACLI figurano come movimento di lavoratori cristiani, che si propone di instaurare l'ordine temporale alla luce del Vangelo e del pensiero della Chiesa, ma sotto la propria responsabilità. La « nuova posizione », scelta in fondo dalle ACLI stesse, non impedirà loro di operare efficacemente e cristianamente nella società. I vescovi anzi lo auspicano vivamente e fiduciosamente. Secondo i vescovi, però, ciò avverrà se le scelte future si faranno alla luce dei principi del Magistero della Chiesa.

2. — Quali sono i fatti veri e non pretestuosi che hanno determinato il nuovo rapporto coi vescovi?

I laici, che fondarono le ACLI or sono venticinque anni, avevano chiesto a Pio XII solo il « Consulente » ecclesiastico: ebbero di più: l'« Assistente » ecclesiastico. Concedendolo, Pio XII sottolineava da una parte l'unione stretta tra impegno sociale e compito formativo indicata nello statuto, dall'altra, poneva qualche limite alla presenza degli acclisti — come tali — nel campo politico e sindacale.

Il mondo, da allora, ha camminato velocemente. Camminarono e crebbero anche le ACLI. Le esigenze della vita, la logica dell'impegno sociale, l'autonomia dei laici, sottolineata dal Concilio, spinsero le ACLI ad immergersi sempre più nel vivo delle questioni sia sindacali che politiche, le portarono a dichiararsi forza politica, ad affiancarsi — pur restando apartitiche — ad alcune forze politiche e a contestarne altre. Siffatta politicizzazione mostrava però superati i limiti previsti da Pio XII e faceva sorgere un primo problema.

Un secondo problema veniva posto da qualche orientamento dottrinale, che i dirigenti acclisti impartivano come fondamento dell'azione politica e che pareva dissonare dal Magistero sociale della Chiesa. Ad esempio: la « scelta » del socialismo, parola che un effetto fa sulla bocca di chi la pronuncia e un altro nelle orecchie di chi l'ascolta; l'accettazione della analisi marxista della società; la divisione rigida degli uomini in sfruttati e sfruttatori; il negare la proprietà privata perfino dei medi e piccoli mezzi di produzione; l'insistenza esagerata sulla « lotta di classe ».

Molti fedeli cominciarono, dentro e fuori le ACLI, a interrogarsi sull'argomento e a interrogare l'episcopato. Si noti: l'episcopato italiano venne interrogato dalla « base », non dall'alto. E le ACLI, prima oggetto di interpellanza, divennero poi pretesto per interrogazioni ulteriori, ampliate ed estese in altri campi. Si chiedeva infatti: Se è le-

cito alle ACLI abbandonare punti importanti della « dottrina sociale della Chiesa », questa « dottrina » tiene ancora? E se non tiene questa, perchè dovrebbero tenere altri punti del Magistero? Per i vescovi, il cui primo dovere è la fedeltà alla Parola di Dio, il problema non era piccolo. Le circostanze poi lo complicavano: spiaceva ai vescovi scoraggiare dirigenti impegnati e ben intenzionati: addolorava turbare lavoratori cristiani che, impegnati in dure lotte, si prevedeva avrebbero preso per sottigliezze inutili e disturbatrici le questioni dottrinali. Si profilava già, netta, la divisione tra cattolici che accettavano i nuovi enunciati, e cattolici che li respingevano energicamente. Non occorre poi essere profeti per prevedere che gente interessata si sarebbe inserita nel gioco, con i mezzi potenti della stampa, a provocare ed allargare divisioni, a confondere le cose, a ingigantirle e strumentalizzarle per tirare acqua al proprio mulino politico.

In questo contesto episcopale psicologico si svolse dal 1968 ad oggi il dialogo tra dirigenti aclisti ed episcopato. Le due lettere del cardinale Urbani al dottor Labor, le assicurazioni degli Assistenti ACLI lette all'assemblea generale della CEI nell'aprile 1969, la lettera del cardinale Poma furono una prefazione. Nell'assemblea dell'aprile 1970 i vescovi auspicano un dialogo che « porti ad una chiarificazione secondo i punti indicati dalla lettera del cardinale Poma ». Si fa un primo incontro di vertice, ma sopraggiungono le « Giornate di studio » vallombrosane. Alludendo ad esse, i vescovi, nell'assemblea generale del novembre 1970, affermano che i colloqui, « ora resi più urgenti », debbano « venir continuati e sollecitamente conclusi con la chiara assunzione delle rispettive responsabilità ». Cinque vescovi s'incontrano con tre dirigenti delle ACLI in dicembre, in gennaio, al primo febbraio. Le sedute sono lunghe, l'incontro è cordiale, ma l'intesa non si raggiunge. Le risposte scritte dei tre dirigenti aclisti, esaminate in febbraio dal Consiglio della CEI, « pur con la più benevola interpretazione, non sono valse a dissipare perplessità e riserve di carattere dottrinale e pastorale ».

Prima di addivenire però alle decisioni, che l'Assemblea di novembre aveva desiderato « sollecite », il Consiglio vuole interpellati tutti i vescovi attraverso le diciotto Conferenze Regionali. Il documento recente è stato redatto in base, appunto, alle indicazioni pervenute dalle Conferenze.

3. — E' vero che la parte dottrinale, prima tanto in questione, è poi stata accantonata nel documento?

Affatto. La prima parte del documento enumera una dopo l'altra, una come sviluppo dell'altra, « Rerum Novarum », « Quadregesimo Anno », « Mater et Magistra », « Pacem in Terris », « Gaudium et Spes », « Populorum Progressio », precisamente per sottolineare che il Magistero sociale della Chiesa è sempre valido.

Vengono poi citate le seguenti parole di Paolo VI: « I lavoratori cattolici non hanno bisogno di ricercare insegnamenti sociali di altro indirizzo ideologico, poichè la parola di Gesù Cristo, riportata nel Vangelo e interpretata dagli insegnamenti sociali dei Pontefici, dei vescovi e del Concilio, contiene tutto ciò che è necessario all'uomo per conseguire la sua felicità terrena e per garantire la sua dignità ».

Purtroppo — e il documento lo sottolinea — « le indicazioni del Magistero... non hanno sempre avuto quell'ampiezza di applicazione che poteva attendersi ». Ad esempio, è ancora lungi dall'essere realizzato il diritto di tutti a possedere e a disporre dei beni sufficienti; i corpi intermedi non hanno ancora forma e sostanza di vere comuni-

tà; i lavoratori non partecipano alle responsabilità dell'impresa e non sono presenti negli organismi superiori, dove si decidono le sorti della politica economica. Eppure tutto questo sarebbe contemplato nella « Mater et Magistra » e nella « Gaudium et Spes ».

Appare, da quanto detto, che il documento è costato dolore: ai vescovi, per averlo dovuto redigere; agli aclisti, per le manifestate perplessità nei confronti di qualche loro orientamento dottrinale; a tutti i lavoratori cattolici, che si vedrebbero più volentieri uniti e compatti, anche idealmente, nel perseguire quella promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, che tanto li impegna.

Amo sperare che le difficoltà un po' alla volta vengano a cessare. Intanto, però, non si può perdere tempo. La pastorale organica del mondo del lavoro urge. Urge realizzare bene i gruppi di sacerdoti che ne saranno l'anima e della cui opera potranno avvalersi anche le ACLI della « nuova situazione ».

2 - *Dichiarazione del card. PELLEGRINO, arcivescovo di Torino, pubblicata su « Avvenire », 13 maggio 1971, p. 5, sotto il titolo: « Una pastorale per i lavoratori ».*

Il comunicato del Consiglio di Presidenza della CEI sulle ACLI, in seguito alle interpretazioni date dagli organi di stampa, ha sollevato taluni problemi. Essendo stato sollecitato da diocesani impegnati e desiderosi di conoscere con precisione l'atteggiamento della Chiesa su questo problema, ritengo opportuno far presente quanto segue.

1) Il recente documento del Consiglio di Presidenza della CEI si inquadra, com'è detto particolarmente nell'ultima parte, nella ricerca di un piano di azione pastorale nel campo del lavoro che impegni tutte le forze della Chiesa, a seconda delle responsabilità e competenze di ciascuno.

2) Il documento non vuol essere una « sconfessione » delle ACLI, di cui è apertamente riconosciuta « la feconda attività... nel campo operaio, attuata in rispondenza con le loro originarie finalità ». Anche nella situazione attuale i Vescovi attendono dalle ACLI un contributo efficace allo sviluppo della pastorale nel mondo del lavoro.

3) La novità del documento consiste essenzialmente nel fatto che, tenendo conto delle opzioni di carattere propriamente temporale fatte dalle ACLI, in forza della autonomia spettante ai cattolici su questo terreno, la gerarchia ritiene di non potersi impegnare con un « consenso » che presenterebbe tali opzioni, in se stesse opinabili, come avallate dalla gerarchia stessa.

La Chiesa infatti come comunità, e in essa la gerarchia, ha il compito di richiamare i valori fondamentali su cui costruire una società nuova e di formare e stimolare i cristiani a impegnarsi con tutta la loro fede e tutte le loro forze assieme a tutti gli uomini di buona volontà. Per questo non solo non intende scoraggiare quelli che lavorano in tal senso con sincero spirito di servizio, ma vuole anzi richiamare i cristiani tutti a lottare sempre più generosamente per la giustizia, allo scopo di eliminare gli sfruttamenti e le alienazioni che affliggono il mondo operaio e a costruire la fabbrica, la città e la società su valori umani autentici e non sul primato del denaro.

I cristiani animati da questa volontà tradurranno i valori e lo sti-

molo in scelte temporali economiche, sociali, politiche. Tali scelte non competono alla Chiesa come tale, nè tanto meno alla gerarchia. Le ACLI con le loro scelte si collocano in questo campo e si impegnano in esso a realizzare la loro ispirazione cristiana.

4) La decisione della CEI non significa quindi in nessun modo nè riprovazione nè disinteresse dell'Episcopato riguardo alle ACLI, ma soltanto il riconoscimento della loro autonomia nel campo temporale, come si è detto, mentre rimane sempre chiaro che l'impegno di formazione cristiana dei lavoratori e di animazione in senso evangelico del mondo del lavoro è un dovere grave e urgente della comunità cristiana che va realizzato con la responsabilità di tutti, sacerdoti e laici, sotto la guida della gerarchia, che si sente in obbligo di continuare ad aiutare a questo scopo anche le ACLI, in primo luogo con l'opera del sacerdote.

5) Le forme che potrà prendere questo aiuto sono accennate nell'ultima parte del documento (costituzione di un gruppo di sacerdoti che si dedichino alla pastorale del mondo del lavoro), forme che in parte sono state attuate o sono in via di attuazione nella nostra diocesi e nella regione, secondo le linee del documento approvato dalla Conferenza Episcopale Piemontese nel 1969. Per conseguenza, sarebbe prematuro e inopportuno qualsiasi mutamento che si volesse introdurre in proposito, prima che nella diocesi, ed eventualmente nella regione, si siano date le direttive che verranno tempestivamente studiate, tenendo presenti anche le indicazioni operative che verranno proposte dalla CEI.

I sacerdoti, in particolare quelli che in qualsiasi modo svolgono il loro ministero nel mondo del lavoro, considereranno loro compito, come del resto è stato sempre richiesto dalla missione del sacerdote, « quello di assistere spiritualmente i lavoratori, le associazioni e i movimenti che secondo proprie finalità e diverse esigenze, a giudizio del Vescovo, richiedono particolare cura di evangelizzazione e di formazione, e di offrire il loro ministero a situazioni, a iniziative e a manifestazioni che accolgano liberamente una presenza religiosa ». Così appunto si esprime il documento dei Vescovi. Quindi i sacerdoti dovranno continuare ad aiutare con il loro ministero i lavoratori cristiani delle ACLI a vivere fino in fondo la loro vocazione cristiana nel mondo del lavoro e in particolare nel movimento operaio.

6) L'impegno di evangelizzazione nel mondo del lavoro e di animazione cristiana della sua realtà, della sua azione e delle strutture che vuol contribuire a costruire, è compito di tutta la Chiesa, ma deve essere innanzitutto iniziativa ed opera dei laici aiutati dal ministero del sacerdote. Per tale motivo, come pure per evidenti ragioni di prudenza e per la necessità di promuovere in tutti i campi della pastorale il senso di comunione proprio della Chiesa, i sacerdoti, nel pieno rispetto dell'autonomia che compete ai laici nel campo temporale, si asterranno da qualsiasi azione che possa provocare dissensi e disunioni tra i cattolici impegnati nel mondo del lavoro.

7) Nell'intento di assicurare alla pastorale del lavoro basi dottrinalmente valide, sarà premura della Chiesa diocesana, e in primo luogo di quanti sono particolarmente impegnati in questo settore, approfondire, alla luce della parola di Dio e della fede della Chiesa guidata dal magistero, lo studio dei principi, cercando d'illuminare i problemi relativi con la costante attenzione ai segni dei tempi, nel confronto con la situazione sociale del mondo d'oggi.

8) Secondo lo scopo e lo spirito del documento, ai quali ho accennato fin da principio, e nell'intento di promuovere sempre più efficacemente l'azione pastorale nel mondo del lavoro, azione che si presenta di massima necessità, e urgenza, tutta la Chiesa diocesana dovrà sentirsi sempre più responsabile in questo settore. E' necessario lo sforzo comune perchè si approfondisca la coscienza di questo problema, si attui anche in questo campo la funzione profetica e la testimonianza proprie della Chiesa in modo visibile a tutti, e si cerchino insieme i mezzi più idonei per portare nel campo del lavoro, in primo luogo nel mondo operaio, il fermento evangelico. La presa di posizione dei Vescovi italiani dev'essere vista essenzialmente ed anzitutto in questa prospettiva. Per questo sento il dovere di rivolgere un insistente appello a tutti i diocesani.

Reazioni di stampa

1 - *Articolo di RANIERO LA VALLE, pubblicato su «La Stampa», 14 maggio 1971, p. 2, sotto il titolo: «Festa in famiglia per vescovi e Acli».*

Le Acli hanno fatto buon viso a cattivo gioco, e hanno accolto con espressioni di devoto plauso il rescritto del Consiglio di presidenza della Cei, con cui la gerarchia della Chiesa ha preso le sue distanze dalle Acli medesime, pur senza formalmente sconfessarle. Sfruttando le ambiguità del documento, le Acli lo hanno preso come un «elemento di chiarificazione», perchè da un lato postula che i vescovi siano al riparo da ogni compromissione con opinabili scelte sociali e politiche, dall'altro lascerebbe le Acli libere di compiere sotto la propria responsabilità tali scelte, senza per questo perdere l'ispirazione cristiana e la comunione ecclesiale.

A questo punto bisognerebbe non turbare questa bella festa di famiglia, visto che tutti sono contenti. Ma poichè la famiglia non è fatta solo dei vescovi e delle Acli, resta da chiedersi in che misura questa vicenda sia per essa edificante.

Certo, è edificante lo scrupolo della «gerarchia» di non apparire «compromessa da opinabili scelte temporali»; ma è stato fin troppo facile osservare che è la prima volta, ora che le Acli hanno fatto una scelta, diciamo così, di sinistra, che tale scrupolo prevale. E' inutile ricordare una fin troppo abbondante casistica, dalle elezioni politiche a quelle presidenziali, dall'«operazione Sturzo» al referendum contro il divorzio, promosso da un'associazione «consentita» come l'Azione cattolica. Forse sarebbe più esatto dire che le opinabili scelte della gerarchia sono oggi diverse dalle opinabili scelte delle Acli; che il problema non è pastorale o ideologico, ma politico, intendendo i vescovi mantenere il corso forzoso della democrazia cristiana, a cui invece le Acli si sono sottratte; e che dunque con questa decisione i vescovi non appaiono meno compromessi, ma più compromessi di prima.

Ma c'è un discorso più serio da fare, che riguarda una certa immagine della Chiesa, risultante da questo documento. Intanto, c'è il fatto che vengono ritirati gli assistenti ecclesiastici alle Acli, perchè sarebbe questa presenza ufficiale del prete a integrare una compromissione della Chiesa con le scelte del movimento. Ma allora che dire dei preti che dirigono giornali politici o gestiscono banche; che dire degli

assistenti che restano ai Comitati civici o alle associazioni di classe degli imprenditori cattolici; che dire dei cappellani degli eserciti — e di eserciti in guerra oltremare — o dei nunzi accreditati presso gli Stati?

In verità, se i vescovi sono preoccupati del nuovo corso delle Acli, e tuttavia si attendono che esse rimangano fedeli alla loro ispirazione cristiana, questo sarebbe non il momento di togliere i preti, ma di mandarli (e proprio questo sembra essere l'atteggiamento, ad esempio, dell'arcivescovo di Torino).

Ma a mio parere, l'equivoco più grave nasce da un certo uso che i vescovi, per giustificare la propria decisione, hanno fatto del decreto sull'«apostolato dei laici»: uno dei documenti minori del Concilio, scritto più per legittimare istituzioni e pratiche del passato (Azione cattolica, dottrina dei «mandati», ecc.), che per aprire il futuro; un documento che perciò risente della vecchia ecclesiologia giuridica, e deve quindi essere letto nel complesso dell'insegnamento conciliare, e della sua ben più profonda ecclesiologia sacramentale.

Ora, mentre l'ecclesiologia conciliare dice che la Chiesa è formata da tutto il «popolo di Dio», dotato di unità di missione pur nella diversità dei ministeri, il documento della Cei ripropone la distinzione maritainiana tra la «Chiesa in quanto tale» e i «cristiani come cittadini», dove la «Chiesa in quanto tale» altro non sarebbe che la gerarchia; ed applica alle Acli una delle affermazioni più discutibili del decreto sui laici, secondo cui «nessuna iniziativa può rivendicare a se stessa il nome cattolico, se non interviene il consenso dell'autorità ecclesiastica»; quel consenso che, appunto, alle Acli viene revocato.

Ma il «nome cattolico» è una delle note essenziali della Chiesa, che nel «Credo» è professata «una, santa, cattolica, apostolica»; e sono considerati cattolici, dal Concilio, i battezzati uniti nel corpo visibile della Chiesa «dai vincoli della professione di fede, dei sacramenti, del regime ecclesiastico e della comunione». Questo significa che il nome cattolico non può essere dato o tolto a piacimento dei vescovi: il loro «consenso» non può che confermare una realtà già esistente, mentre la negazione di esso non può che dichiarare una rottura della comunione. Ma questo non è il caso delle Acli, come i vescovi riconoscono; il che vuol dire che nel prendere il loro provvedimento, essi hanno inteso in un senso puramente giuridico la clausola del «consenso» contemplata da quel decreto conciliare; il «nome cattolico» viene così ridotto a etichetta di un prodotto raccomandato e selezionato, e il «consenso» dei vescovi non corrisponde più alla loro funzione propria di confermare nella fede e di discernere gli spiriti, ma a una funzione di accreditamento istituzionale e formalistico.

Con le Acli in questa «nuova posizione», nasce così in Italia, per volontà della stessa conferenza episcopale, il primo «gruppo spontaneo» di massa, riconosciuto dai vescovi come cristiano, partecipe della comunità ecclesiale, ma non autorizzato ad insignirsi, a differenza delle sale cinematografiche parrocchiali, dell'«Ordine» di Como o della Banca Cattolica del Veneto, del «nome cattolico».

2 - *Articolo di PIERO PRATESI, pubblicato su «Settegiorni», 16 maggio 1971, p. 4, sotto il titolo: «Le Acli senza stampelle».*

La svolta impressa ai rapporti fra le Acli e la gerarchia dal documento reso noto sabato sera 8 maggio è un fatto importante non solo

per le Acli, ma anche per la stessa gerarchia, nonchè per il laicato cattolico in generale. E', nel complesso, un punto di riferimento, rispetto a quella che solitamente si definisce « unità politica dei cattolici », nel quadro della società e della politica italiana.

Il primo punto da sottolineare, di fronte alla generalità delle interpretazioni, è che non si tratta di una sconfessione. La gerarchia non « condanna » le scelte recenti delle Acli. Non solo, infatti, nel documento si sottolinea più volte la legittimità, da parte di cattolici laici associati, di assumere, nella propria responsabilità, decisioni specifiche nel campo sociale e politico. Ma inoltre, mentre nella lettera del cardinal Poma del febbraio scorso, che aveva provocato il dialogo diretto fra i vescovi e la direzione delle Acli, si parlava di « perplessità dottrinali » ogni riferimento di questo genere è stato questa volta abbandonato.

La conferenza episcopale, tuttavia, prende le sue distanze con un riferimento specifico alle « scelte recentemente operate dalle Acli riguardanti sia impostazioni concettuali e programmatiche, sia una deliberata linea politica con le forme e le collaborazioni ad essa conseguenti ». Questo non significa che tale impostazione e tale linea siano per sé incompatibili con la professione cristiana. Significa solo che la gerarchia non intende assumerne la responsabilità sia pure indiretta: e ciò per una ragione di principio che acquista una notevole portata generale, e per una ragione di fatto che scaturisce in fondo da una valutazione politica.

La prima, che viene esplicitamente affermata con riferimento al concilio vaticano II, riguarda appunto il riconoscimento della piena autonomia delle scelte del laicato in campo economico sociale e politico. Applicandola in concreto, sia pure in circostanze che meritano tutta la giusta attenzione, la gerarchia italiana compie il passo più esplicito e significativo in direzione della fine di quel caratteristico amalgama che si esprime nella formula della « unità politica dei cattolici », e che ha avuto la sua manifestazione più consistente nel sostanziale appoggio ed avallo della gerarchia stessa al partito della democrazia cristiana.

La seconda ragione, forse preminente nella scelta di questo momento, sta sicuramente nella direzione assunta dalle Acli con la loro scelta « di sinistra » o scelta « socialista », come anche è stata chiamata.

La Cei era obiettivamente di fronte a una situazione molto complessa, sotto il profilo politico. Una parte dei vescovi, probabilmente la grande maggioranza, rimane tuttora legata alla linea tradizionale della « unità », mentre, d'altra parte, questa linea era messa in crisi da una struttura cattolica che è in un rapporto speciale con la gerarchia stessa. In effetti risulta che una parte del consiglio di presidenza della Cei avrebbe voluto entrare nel merito della linea aclista, con la conseguenza probabile di una vera e propria sconfessione che avrebbe ribadito autoritariamente la vecchia strada tradizionale. Di fronte a questa ipotesi, l'ala sinistra dell'episcopato, appellandosi al concilio, ha fatto prevalere il motivo formalmente ineccepibile della distinzione di responsabilità, rispettando l'autonomia di una struttura laica.

In certa misura le Acli sono state colte di sorpresa dalla decisione. Non che l'attuale gruppo dirigente non si rendesse conto della difficoltà di coinvolgere l'episcopato nelle proprie scelte. Tuttavia, nelle conversazioni avute con i rappresentanti dell'episcopato, aveva

piuttosto puntato su uno scioglimento consensuale del rapporto speciale, in modo da arrivare ad una soluzione graduale e fisiologica del problema. La decisione dei vescovi è dipesa probabilmente più da ragioni interne che da considerazioni esterne come l'imminenza delle elezioni, che secondo alcuni avrebbe pure giocato un certo ruolo. E' probabile che si sia voluto anticipare il pronunciamento dell'assemblea generale dei vescovi che si riunirà in giugno, proprio per evitare che questa entrasse nel merito della linea delle Acli, determinando altresì una frattura pubblica dell'episcopato.

Certamente, per le Acli sopravviene un momento particolarmente difficile. In sostanza l'episcopato lancia ad esse una sfida perchè queste misurino con i loro mezzi la capacità di procedere in autonomia sulla strada tracciata. Probabilmente l'attuale larga maggioranza aclista spinta dall'esigenza di garantirsi una capacità di influenza su un processo politico ritenuto in sé più rapido di quanto non sia in effetti, e tutto sommato irreversibile, ha impresso a tutto il processo di autonomia iniziato con la scelta non contestata della fine del collaterale, una accelerazione che non ha tenuto conto dei necessari tempi di maturazione. Lo sforzo di dare al mondo operaio cattolico una coscienza di classe, accompagnato dal tentativo di individuare le strutture di una società diversa, anche per i limiti culturali che li hanno caratterizzati, hanno assunto un senso politico antagonistico rispetto a una tradizione ancora recente: tanto più quando si è in fondo consentito alquanto acriticamente all'idea che la democrazia cristiana coincidesse senza residui con la struttura portante dell'assetto capitalistico.

Ad un tentativo di far maturare all'interno del cosiddetto mondo cattolico e del suo ambito popolare, una coscienza politica più avvertita e più avanzata, ammettendo tuttavia pienamente al dialogo le componenti politiche tradizionali, si è preferita l'affermazione immediata se non di un'alternativa, quanto meno di una critica globale degli equilibri esistenti e fino a ieri sostenuti dalle stesse Acli.

Sicuramente oggi, venuto meno il rapporto particolare con la gerarchia, diventa più difficile la collocazione stessa delle Acli in un ruolo di formazione e di promozione sociale ove volessero rimanere, come sembra, sganciate da strutture politiche e da strutture sindacali. Non sono mancati e non mancano nelle Acli coloro che ritengono proponibile una convergenza dell'associazione nel sindacato unitario: ma il processo di unità sindacale sta subendo oggi traversie complesse che non sembrano incoraggiare tale esito. Mentre più discusso ancora all'interno del movimento è l'ipotesi di una confluenza con l'iniziativa di Labor.

In tali condizioni la stessa connotazione cristiana potrebbe subire la tentazione di assumere toni integralistici, qualora le Acli cercassero, sia pure indirettamente, un'affermazione in campo politico in concorrenza con una struttura politica che porta anch'essa il titolo di cristiana. Non stiamo affatto attribuendo all'attuale direzione aclista intenzioni di questo genere, ma solo rilevando un rischio insito nelle cose: di fronte a una qualificazione sempre più politica del movimento, la caratteristica cristiana o si attenua fin quasi a svanire o subisce una forte spinta a radicalizzarsi.

Se peraltro questi sono i problemi che si prospettano alle Acli, va tuttavia rilevato che tanto il contesto della decisione assunta, quanto le circostanze di fatto che l'hanno sollecitata pongono non pochi problemi anche all'episcopato medesimo.

Da una parte infatti il principio enunciato non può non valere per tutti i laici impegnati socialmente e politicamente. Il documento della Cei, di fatto, allarga a tutto il laicato cattolico la « scelta di Torino » operata dalle Acli nel giugno del '69. Si tratta in buona misura di un passo formale verso la liberalizzazione non solo degli atteggiamenti sociali, ma anche del voto dei cattolici italiani: « non expedit » che la chiesa gerarchica raccomandandi o sostenga un determinato voto politico e un determinato gruppo sociale, ovunque sia collocato nello scacchiere.

Ma dall'altra parte il documento stesso contiene alcuni riferimenti per lo meno problematici. Anzitutto c'è tutta una prima parte in cui si fa riferimento al magistero della chiesa, e a recentissimi discorsi di Paolo VI evidentemente pronunciati anche in previsione delle imminenti decisioni della Cei, in cui, tra l'altro, si dice che « i lavoratori cattolici non hanno bisogno di ricercare insegnamenti sociali di altro indirizzo ideologico, poichè la parola di Gesù Cristo, riportata nel Vangelo e interpretata negli insegnamenti sociali dei pontefici, dei vescovi e del concilio, contiene tutto ciò che è necessario all'uomo per la sua felicità terrena e per garantire la sua dignità ». Mentre verso la fine, questo stesso atteggiamento viene specificatamente riferito alle Acli, laddove si dice che « i vescovi auspicano vivamente e fiduciosamente che le Acli, in questa loro nuova posizione, mantengano fedeltà all'ispirazione cristiana che le ha fatte sorgere e promuovano sempre la conformità delle loro scelte con i principi del magistero della chiesa, come è dovere di ogni cristiano anche se operi sotto la propria responsabilità, in ogni campo, compreso quello politico ».

In tali termini si ripropone l'insegnamento sociale del magistero non già come un servizio offerto dalla chiesa all'umanità nel suo cammino storico, ma come una fonte per sé esclusiva, capace di esprimere una visione completa e totalizzante dell'impegno sociale e politico. Il che non sembra consona allo spirito del concilio, nè pienamente omogeneo con la stessa scelta operata dall'episcopato italiano nella circostanza.

Inoltre si mantiene di fatto sull'autonomia che pur si afferma, una riserva di giudizio le cui conseguenze sono molto complesse. Se anche oggi non siamo in presenza di una pluralità di partiti di ispirazione cristiana, siamo comunque in presenza di una pluralità di strutture che ispirandosi al cristianesimo agiscono in campo sociale e politico. Su di esse la gerarchia sembra voler mantenere una riserva di giudizio, non già in base all'essenza della religione, per quanto attiene alla fede e alla dottrina cristiana, ma in relazione con il suo magistero sociale, ritenuto in sé completo e autosufficiente.

Ora delle due l'una: o l'episcopato si limita a giudicare una parte sola (per intenderci quella di sinistra) e, allora, verrebbe di fatto a sanzionare una corresponsabilità precisa e inequivocabile con l'altra parte. Il che non è consona alla propria autonomia. O le giudica, per così dire, tutte (oltretutto non crediamo francamente che le scelte della Dc siano sempre consone all'insegnamento sociale della chiesa), ma allora la gerarchia verrebbe a trovarsi in una insostenibile necessità di intervento che finirebbe per affossare l'autonomia del laicato.

Come si vede, non sempre è facile trovare il coperchio per una pentola di sinistra, che in buona misura contiene una minestra di tono conservatore.

Per comprendere le ragioni che hanno indotto i vescovi italiani a togliere «il consenso della gerarchia» alle ACLI è necessario riportarsi a due date: giugno 1969, fine agosto '70. La prima è l'epoca del congresso aclista di Torino. In quell'occasione il presidente dimissionario Labor lesse una relazione di 123 pagine nella quale non compariva mai la parola «Acpol», ossia la sigla dell'associazione politica che egli si apprestava a dirigere. Ma apparve chiaro come, nelle intenzioni di Labor, l'«Acpol» fosse il nucleo di un nuovo partito nel quale i militanti delle ACLI, sciolti dal «collateralismo» con la DC, erano destinati a confluire elettoralmente. Motivi giusti, accanto ad altri pretestuosi, non mancavano in realtà nell'analisi di Labor. Era fondata la sua critica a certi aspetti della società ed all'insufficienza dei partiti; era legittima l'indicazione del ruolo di spinta che dovevano assumersi i lavoratori cristiani. Sia la critica che le indicazioni erano però contenute da anni — da troppi anni, semmai — anche nei programmi dei partiti che Labor denunciava, e in primo luogo della DC; e, a differenza da tali partiti, non si vedeva nelle parole di Labor un programma serio. C'era nelle ACLI la contestazione, notammo in quei giorni; mancava l'alternativa.

Quando poi, nell'agosto '70, anche il nuovo presidente delle ACLI prospettò «a tempi lunghi» la formazione di un nuovo partito, fondato su una «scelta di campo» socialista, si capirono altre cose.

1) I dirigenti delle ACLI contavano sui 6-700 mila iscritti all'associazione, e su un ipotetico milione di simpatizzanti, per formare un nucleo al quale attrarre anche quei cittadini che non trovavano abbastanza rivoluzionario il PCI e abbastanza credibile il PSI.

2) Quali potessero essere gli obiettivi politici e culturali di un simile partito — o meglio le illusioni — nessuno lo diceva: grandi traguardi, evidentemente, ma silenzio sui contenuti, sul metodo, sulle alleanze.

3) Erano praticamente fuori legge in seno alle ACLI quanti ammonivano sulla delicatezza dei rapporti con la Chiesa, quanti ricordavano il valore dei passati legami con la DC, quanti sottolineavano come il voto degli aclisti fosse libero anche ai tempi del «collateralismo», nessuno avendo mai imposto agli iscritti (e neppure a qualsiasi altro cittadino) le scelte elettorali.

4) Veniva saldamente alla ribalta aclista una classe di funzionari, la cui carriera impiegatizia e la cui vocazione al potere si traducono in una conduzione interna intollerante verso le minoranze (o supposte tali) e verso il dissenso. Come accade a molti rivoluzionari a tavolino, i nuovi dirigenti usavano nell'organizzazione quei metodi burocratici che denunciavano all'esterno, esercitavano verso le correnti avversarie le medesime sopraffazioni contro cui dicevano di battersi nella fabbrica e nella società. Si rafforzava in definitiva lo stacco, già indicato dagli effettivi risultati delle successive elezioni nel paese, fra l'apparato aclista e gli indirizzi reali dei lavoratori cristiani.

E' opinione corrente che la riunione dei vescovi italiani sulle ACLI abbia avuto momenti agitati, e la decisione finale abbia provocato divergenze. Non esitiamo a crederlo, nella stessa misura in cui apparivano validi, come si diceva, molti dei motivi critici sollevati dalle ACLI contro le carenze della nostra società e l'insufficiente azione del-

le forze politiche. La medesima stesura del comunicato episcopale rivela d'altronde il travaglio interno, tanto che parecchi osservatori stranieri, meno al corrente delle vicende acliste, l'hanno interpretata più come un indice dell'evoluzione post-conciliare che come sconfessione ideologica e politica; più come contributo all'allentamento dei vincoli confessionali in tutti i settori che come rimprovero ad una ben individuata dirigenza.

Se le nostre informazioni sono esatte, risulta in realtà che l'attenta articolazione del documento dei vescovi è dovuta da un lato all'apprezzamento per quanto di vitale ancora esiste nelle proteste e nelle aspirazioni acliste, e dall'altro alla netta ripulita di indirizzi operativi e di metodi interni nei quali giustamente la Chiesa non ritiene di poter essere coinvolta. Le posizioni anche dure dei lavoratori, cristiani e non cristiani, trovano ampia eco nella gerarchia, in Italia e fuori; non a caso l'arcivescovo di Parigi mons. Marty ha deplorato l'eccessiva pena inflitta a dei giovani della sinistra extra-parlamentare francese, guadagnandosi dall'estremista di destra Tixier-Vignancourt il giudizio che « il cardinale Marty fa per la sovversione più di diecimila "gauchistes" ». Del resto la sensibilità dei cattolici avanzati verso i problemi del lavoro e della vita sociale è cosa naturale; ed è logico che essi recepiscano tuttora ciò che di positivo contiene la tematica delle ACLI.

Allo stesso modo, e per motivi opposti, è valido il giudizio finale dei vescovi. Nel momento cioè in cui le ACLI vengono individuate come un apparato che convoglia sia pure fermenti di innegabile forza, ma sfrutta questi fermenti per fini ambigui, agisce secondo procedure discriminanti, blocca di fatto il dibattito interno, afferma di lasciare agli oppositori — anch'essi cattolici — quello spazio che in concreto nega, si balocca con postumi della dialettica marcusiana e con approcci goliardici verso la sinistra parlamentare ed extra-parlamentare; nel momento insomma in cui le ACLI divengono qualcosa di seriamente diverso da ciò che erano impegnate ad essere, allora la dissociazione dell'episcopato si fonda su motivi inoppugnabili. Non che si tratti, intendiamoci, di un evento da salutare con le forzature e la soddisfazione strumentale con cui è stato accolto dalla destra italiana. Lo svuotamento delle ACLI, la previsione che esse diverranno negli anni un fantasma simile a ciò che è oggi l'« Acpol » sono fatti dolorosi, perchè è un vuoto che si crea. E un vuoto che crea problemi. Ma chi mette in moto certi processi ha il dovere di andare avanti ad occhi aperti. I dirigenti delle ACLI hanno preferito per troppo tempo giocare sull'equivoco; essi devono rimproverare solo se stessi se raccolgono il frutto inevitabile di una semente sbagliata.

4 - *Articolo di GIULIO PICCIOTTI, pubblicato su «La Voce Repubblicana» (organo del Partito Repubblicano Italiano), 11-12 maggio 1971, p. 3, sotto il titolo: «Il vizio delle Acli».*

Le decisioni dei vescovi di liberare le Acli da ogni rapporto diretto con la Gerarchia avrebbe provocato « sofferenza e stupore », secondo quanto dichiarato dalla maggioranza che regge le sorti della associazione. E' un'affermazione che potrebbe stupire, tenendo conto che tutta la lotta sulla linea sostenuta dalle presidenze Labor e Ga-baglio è stata impennata su quello che veniva affermato come il prin-

cipio di autonomia dalla Gerarchia, e come libertà delle scelte nel campo dell'opinabile. Ma non stupisce chi conosce la storia delle Acli e come sin dall'inizio esse siano sorte, e storicamente si siano manifestate, quale vera e propria forza di pressione politica, espressione di forze cattoliche a lungo inserite nel quadro della DC e poi, liberate da questa, impegnate in un gioco nel quale si vuole fare pesare ancora la natura « cattolica » del movimento in vista di incontri « a sinistra ».

Ora, tutto questo urta con la maturazione, lenta certamente ma pur esistente, del cattolicesimo italiano che è andato sempre più comprendendo come la stagione del Concilio ha segnato l'autonomia dei valori del temporale e delle scelte ad esso relative, come cioè il valore religioso non possa essere compromesso da scelte sul terreno dell'opinabile.

Su questa linea, dopo la decisione della Conferenza episcopale italiana di non intervenire, per la prima volta dopo 25 anni, con una mobilitazione del suffragio dei cattolici in favore della DC in occasione delle elezioni regionali, si pone coerentemente in linea di principio la dichiarazione attuale dell'episcopato italiano che riguarda le Acli.

E dove allora i motivi dello « stupore » dei dirigenti attuali dell'organizzazione (vedi le dichiarazioni delle Acli milanesi, sarde, ecc.)? Perché ci si dispiace oggi della fine dell'equivoco rappresentato dal rapporto con la Gerarchia che poneva le Acli in posizione preferenziale verso i cattolici e che avvalorava quanto esse andavano sostenendo di rappresentare la presenza cattolica nel mondo del lavoro e di esserne interpreti?

Senza il rapporto con la Gerarchia le Acli divengono una associazione come tante altre, in una condizione pluralistica. E lo divengono soprattutto in campo politico nel quale esse hanno operato « la scelta di campo », la scelta socialista.

Ma ecco che a questo punto non hanno più significato « i colloqui » tra cattolici e socialisti, si potrà trattare di uno dei tanti gruppi politici socialisti, che partecipa senza alcuna originale visione e senza alcuna chiarezza programmatica a questo variegato settore della vita politica italiana.

E' questa sorte, che rappresenta la logica di quelle scelte operate al Congresso di Torino prima e al Convegno di Vallombrosa poi, che gli attuali dirigenti delle Acli paventano. Ecco perchè cercheranno di mantenere in vita, per quanto possibile, l'equivoco di una natura cattolica dell'associazione, nonostante la decisione dell'episcopato italiano; ecco perchè chiederanno che i sacerdoti continuino, pur in una posizione diversa (occorrerà una modifica statutaria) a seguire « spiritualmente » le organizzazioni a tutti i livelli. Ed è perchè nate come presenza politica dei cattolici nei lontani tempi di Pio XII (si ricordi l'appoggio alla corrente democristiana nella CGIL unitaria di Grandi, poi l'appoggio alla scissione, e l'appoggio attivistico alla DC) esse non hanno perduto, nonostante il Concilio, questo vizio di nascita; il credere che i cittadini cattolici non possano fare scelte politiche di piena autonomia dall'essere cattolici; e non comprendere una cosa essenziale: che l'essere cattolici è un problema che investe la coscienza religiosa e determina una partecipazione alla Chiesa, che si realizza in primo luogo nella « communio », il popolo di Dio, nella Chiesa locale, senza diaframmi di associazioni verticalistiche come le Acli. Così, proprio le Acli, che affermano sul piano religioso di richiamarsi al

Concilio, ne rappresentano nei fatti l'opposizione, e quando si tingono di progressismo non fanno che ripetere quel « vizio » di commistione religione-politica che presiedette la loro nascita. E i vizi, siano essi impiegati a sinistra o a destra, rimangono tali.

5 - *Articolo di A. Co. (ANIELLO COPPOLA?) su « Rinascita » (settimanale del Partito Comunista Italiano), 14 maggio 1971, p. 8, sotto il titolo: « Le ACLI alla prova più ardua ».*

Il ritiro del consenso vescovile alle ACLI — l'unica organizzazione cattolica consistente e vitale nel generale decadimento delle associazioni destinate ad esercitare l'apostolato laico — è un atto più papale che vescovile, per la sua ispirazione e per la sua stessa ambiguità. Il documento che ha sancito questa decisione avrebbe dovuto scriverlo, su mandato della CEI (Conferenza episcopale italiana) una triade costituita da mons. Costa (il montiniano di stretta osservanza cui è affidato il controllo dell'Azione cattolica), l'arcivescovo di Bari Niccodemo e il cardinal Luciani di Venezia. Ha finito invece per stilarlo mons. Benelli, della segreteria di Stato: sicché esso reca quasi le impronte della mano che governa la Chiesa. E non si è trattato di intervento formale, se è vero che la bozza, sottoposta alla sua approvazione, giungeva sì alle conclusioni che sono poi state adottate (sganciamento dalla Chiesa, ma non confessione, nonchè positiva valutazione del futuro ruolo autonomo delle ACLI) ma non conteneva quel giudizio negativo che attribuisce alle scelte operate dalle ACLI in questi ultimi tempi la responsabilità di « non lievi difficoltà e turbamenti all'interno e fuori delle Associazioni stesse » e di « non poche situazioni pastorali difficili e non compatibili con un'armonica visione unitaria della comunità ecclesiale ». Se a questo si è giunti, calcando la mano più di quanto non fossero orientati a fare i vescovi italiani che tra i vari episcopati non hanno fama di progressisti, lo si deve alla involuzione ideologica riconoscibile nel discorso papale del Primo Maggio che, a quanto si dice, verrebbe confermata nel messaggio che sta per essere pubblicato in coincidenza con l'80° anniversario della « *Resurrectionis* ».

Questo apprezzamento non ci porta tuttavia a condividere l'euforia sparsasi tra i giornali conservatori italiani: il Vaticano non ha dato certo un incoraggiamento al gruppo dirigente aclista, ma neppure gli ha tagliato le gambe siccome volevano e speravano le minoranze rimaste all'interno (gli scissionisti delle « libere ACLI » sono davvero quattro gatti senza seguito), il gruppo dirigente della DC e tutto quel vasto fronte che rimpiangere l'epoca in cui le ACLI si adoperavano per la scissione sindacale, erano una fucina di anticomunismo e si esaurivano nella poco nobile fatica di portatrici d'acqua per i notabili e per i parlamentari democristiani. Questa epoca è irrimediabilmente tramontata e, quel che più conta oggi, non potrà risorgere in seguito al documento della CEI. In buona sostanza, infatti, le decisioni dei vescovi italiani hanno riconfermato una ampia sfera di autonomia al laicato cattolico impegnato sul terreno sociale e, sia pure sulla base di motivazioni critiche e negative, hanno sancito un distacco dalla gerarchia che lascia uno spazio di iniziativa all'organizzazione, consentendole di misurarsi senza grucce con la realtà del mondo del lavoro all'interno della quale è calata.

Ciò è tanto vero che, a ben vedere, l'operazione compiuta da Paolo VI attraverso la CEI finirà per creare più problemi alla minoranza di segno democristiana che alla maggioranza che si raccoglie attorno a Gabaglio e alla sua linea di autonomia. Infatti, la minoranza democristiana si è affrettata a sfruttare per il proprio tornaconto il documento vescovile, ma più sul terreno della agitazione propagandistica che su quello della iniziativa politica. Ha chiesto le dimissioni di Gabaglio e di tutta la presidenza nazionale, la convocazione di un congresso straordinario, la riforma dei regolamenti elettorali e (il precedente stabilito dalla socialdemocrazia con l'unificazione ha fatto scuola, evidentemente) la gestione paritetica delle strutture e dei servizi fondamentali del movimento. Ora è evidente che se un congresso straordinario venisse fatto, esso non rovescerebbe affatto le posizioni e confermerebbe il carattere minoritario di una dissidenza che in un confronto democratico non ebbe più del 15% dei voti e controlla poche situazioni locali (Vicenza, Bologna, Roma, Asti, Pisa, Firenze, Pistoia) ed è screditata dall'essersi ridotta a sostenere le posizioni di potere di alcuni deputati (Bersani, Dell'Armellina, Nannini, Bianchi). Asfittica è la prospettiva di questo gruppo. Se per pura ipotesi vicesse il congresso e riuscisse a riportare le ACLI sulle posizioni di un passato ormai lontano, non per questo recupererebbe l'«imprimatur» della gerarchia che — ecco l'importanza della scelta episcopale — ha sì ritirato il consenso, ma con ciò stesso ha posto le premesse per l'uscita delle ACLI da uno stato di minorità o di subordinazione alla autorità della Chiesa, attraverso la presenza fisica degli assistenti ecclesiastici.

Ciò non vuol dire, insistiamo, che le cose per il gruppo Gabaglio siano più facili di ieri: la minoranza — a parte la contraddizione di fondo in cui il documento della CEI l'ha posta — un qualche vantaggio nella sua azione di disturbo contro Gabaglio lo ha avuto, anche se non è riuscita a ottenere per sé la patente gerarchica e l'autorizzazione a costituire strutture parallele dalle quali contestare la maggioranza. Oggi a Emilio Gabaglio e agli altri continuatori della svolta impressa alle ACLI da Livio Labor si pone il compito arduo ma non disperato di dimostrare di avere il fiato e le gambe per correre da soli, in una situazione senza precedenti, alla testa di una organizzazione assolutamente originale la quale è sollecitata ad esaltare queste sue peculiarità irripetibili.

Su quale terreno si svilupperà questa iniziativa? Allo stato delle cose è difficile fare previsioni. Si può azzardare tuttavia qualche ipotesi. Vi è in primo luogo il campo della iniziativa per l'unità sindacale che già ha rappresentato il più positivo punto di qualificazione e di rinnovamento delle ACLI. Il processo unitario non è concluso e l'impegno delle ACLI tutt'altro che superfluo o secondario, specialmente alla luce delle reazioni di rigetto manifestatesi in campo democristiano e di cui il recente Consiglio nazionale è stato il punto di coagulo. Vi è poi il più largo campo di una iniziativa politica che, pur non mirando a far assumere alle ACLI funzioni che non le sono proprie, ne esalti le caratteristiche di movimento politico rifiutando sia nuovi collateralismi sia rinunce o timidezze che, soprattutto in questa nuova situazione, sarebbero controproducenti.

Le ACLI, insomma, sono ad una prova la più difficile e la più impegnativa nei loro 27 anni di esistenza.

6 - *Articolo di LUIGI COVATTA, pubblicato su « Alternativa » (settimanale del Movimento Politico dei Lavoratori - MPL -), 25 maggio 1971, p. 3, sotto il titolo: « Le ACLI continuano ».*

« Le forme mutano, ma la sostanza resta invariata. L'ispirazione cristiana è fuori discussione: essa continuerà ad illuminare e a sostenere l'apporto autonomo delle Acli alle lotte di libertà e di giustizia del Movimento Operaio »: questa affermazione, con la quale l'Esecutivo nazionale delle Acli ha preso atto del recente documento del Consiglio di Presidenza della Cei con cui si modificano i rapporti fra le Acli stesse e la gerarchia cattolica, rappresenta la migliore risposta a una campagna che dura da anni sulla stampa borghese e reazionaria, e con la quale a più riprese si è rivendicata una presa di posizione dell'Autorità Ecclesiastica che ponesse termine allo « scandalo » del movimento operaio cristiano. L'intervento gerarchico c'è stato, e lo « scandalo », tuttavia, continua.

Questo perchè la presenza delle Acli nella società italiana e nella comunità ecclesiale è stata ed è tutt'altro che materia da canonisti, ma si è sostanziata e si sostanzia dell'impegno libero e responsabile di centinaia di migliaia di militanti che aderendo alle Acli non hanno mai pensato — almeno per quel che riguarda la storia degli ultimi dieci anni — di assolvere ad uno specifico mandato gerarchico, ma solo di rispondere alla loro esigenza di testimonianza cristiana e di originale presenza sociale nel movimento operaio.

A questa esigenza le Acli hanno risposto sviluppando una esperienza e una ricerca culturale sulla condizione operaia, sulla società industriale neocapitalistica e sulla condizione umana in essa, sui meccanismi di sfruttamento internazionali, sui modi concreti per creare, in Italia, le condizioni di un riscatto politico e sindacale della classe lavoratrice: una ricerca, cioè, che per la sua stessa natura, per le tematiche sulle quali era ed è orientata, per il modo stesso — problematico e aperto — in cui veniva e viene condotta, non ha mai preteso di coinvolgere la responsabilità della gerarchia cattolica, o men che meno di strumentalizzarne il consenso.

Le Acli, insomma, da tempo sono un movimento che si fonda sulla maturità e sulla responsabilità dei propri militanti — che non hanno mai coinvolto tutti i lavoratori cristiani — e che da questo autonomo impegno ha tratto fondamentalmente la propria legittimazione.

Per questo le Acli continuano. Ed anche se il momento scelto dalla Cei per definire i nuovi rapporti fra le Acli e la gerarchia, e talune delle stesse argomentazioni contenute nel comunicato vescovile, hanno consentito a fonti interessate di parlare di sconfessione, è fin troppo chiaro per tutti che un movimento profondamente innervato nella realtà sociale, come è quello aclista, non si cancella nè si sconfessa con un colpo di penna.

Lo sta a dimostrare la stessa qualità delle alternative che in questi due anni si sono contrapposte alla presidenza Gabaglio: le « Libere Acli » promosse da vecchi rottami del tambronismo, come l'on. Simonacci, la cui militanza aclista era fino a ieri sconosciuta, e che comunque ha trovato il modo, in questo stesso anno, di promuovere anche la manifestazione dell'Adriano e la « lettera degli ottanta » nel gruppo parlamentare della Dc. Oppure la minoranza « interna » dei Bersani, dei Dell'Armellina e dei Bertucci, che è rimasta con un piede dentro e un piede fuori, senza mai rinunciare al tentativo di strumentalizzare gli interventi della gerarchia cattolica per ottenere quel con-

senso e quel sostegno anche politico che sul piano del dibattito democratico non ha mai ottenuto. Un'alternativa alle Acli che si fondi su una simile armata Brancaleone non è credibile, riteniamo, per nessuno. Lo spazio di questa opposizione è sempre stato legato strettamente a quel tanto di equivoco che poteva esserci nella definizione tradizionale del movimento aclista; ora che l'equivoco è stato sciolto dalla stessa gerarchia cattolica, lo spazio scompare.

E scompare, per le Acli, la necessità di attardarsi in mediazioni inutili con posizioni prive di qualsiasi serio riferimento col quadro politico e sociale del paese, mentre viene ulteriormente confermata la fecondità della recente linea portata avanti dalle Acli con l'approfondimento delle intuizioni che hanno caratterizzato la crescita del « movimento operaio cristiano » negli ultimi anni, e che hanno inciso in modo assai rilevante sulla storia di tutto il movimento operaio italiano: l'impegno per l'unità e il rinnovamento del movimento sindacale, innanzitutto, rispetto al quale il contributo aclista è stato ed è senz'altro determinante, e che oggi non può che essere rinnovato e riqualificato di fronte alle manovre antiunitarie in corso nella Cisl e nella Uil. E la ricerca e la progettazione di un'alternativa al sistema neocapitalistico, secondo le indicazioni dell'XI Congresso, degli ultimi convegni di studio e del Consiglio nazionale delle Acli.

Sono temi, questi, di interesse oggettivo per tutto il movimento operaio e per tutta la sinistra italiana, lo ripetiamo. Sono i temi sui quali le Acli si sono conquistate un ruolo di componente autonoma del movimento operaio, ruolo al quale esse intendono continuare ad assolvere e che non è oggi sostituibile.

Su questi temi il Movimento politico dei lavoratori, come altre componenti del movimento operaio e della sinistra italiana, continuerà a incontrarsi con le Acli; come ha fatto fin dalla sua nascita, senza mai pretendere nessun rapporto privilegiato.

E' quindi nel quadro complesso dell'attuale fase di sviluppo del movimento operaio in Italia che ci sembra vadano individuate le prospettive future delle Acli: in un quadro cioè, che pone con sempre più urgenza — come ha osservato il Comitato di coordinamento nazionale del Mpl nella sua riunione dell'1 e 2 maggio — il problema di costruire un'alternativa alla crisi degli equilibri politici sancita dalla svolta a destra dell'ultimo Consiglio nazionale della Dc.

Un problema come questo non si risolve nè a tavolino, nè attraverso un'intesa neofrontista, nè rinviando tutto ai tempi lunghi di una palingenesi antirevisionista del movimento operaio italiano, come richiedono, anche in questi giorni, proponendo alle Acli « collegamenti organici », coloro che si autodefiniscono « avanguardie reali » del movimento di classe.

Un problema come questo si risolve sviluppando in termini unitari il lavoro politico di base, la diffusa opera di coscientizzazione e l'azione sociale di massa, sperimentando permanentemente alla base gli schieramenti alternativi nel confronto sui problemi reali, creando nuove forme e nuovi strumenti di rapporto fra tutte le forze — sociali, sindacali e partitiche — della sinistra italiana, secondo le indicazioni approvate nella stessa riunione del Comitato di coordinamento del Mpl.

In questa direzione intendevamo e intendiamo continuare a muoverci; e siamo certi che in questa direzione, nel concreto delle lotte di base, incontreremo, oggi come ieri, gli aclisti impegnati in prima linea a testimoniare sulla loro pelle la loro fedeltà ai valori cristiani e ai valori del movimento operaio.